

Rassegna Stampa

04/09/2014



Via Giacinto Gigante 3/b 80136 Napoli
ph/fax +39 0815640547

ATTIVITA' ECONOMICHE

Il Mattino	4	LA CRISI STATALI. MADIA: «MANCANO I SOLDI STIPENDI BLOCCATI»	1
Il Mattino	5	TRETTA SUI MINISTERI, RIECCO I TAGLI LINEARI	2
Il Messaggero	5	MINISTERI, REGIONI E COMUNI IL GOVERNO CERCA ALTRI 3 MILIARDI	3
Italia Oggi	30	SOLIDARIETÀ ALLARME SUL FONDO	4
La Stampa	5	STIPENDI PUBBLICI BLOCCATI MADIA: "MANCANO LE RISORSE" IN PIAZZA	5

GESTIONE DEL TERRITORIO

Il Mattino	31	MAZZETTE PER FINTI POSTI: DENUNCIATA	6
------------	----	--------------------------------------	---

GOVERNO LOCALE

Il Sole 24 Ore	35	NUOVE PROVINCE ASSEMBLEE LEGGERE	7
La Repubblica	25	BASTA PUBBLICITÀ SESSISTE E VIOLENTE ORA I SINDACI POSSONO OSCURARLE	8

LAVORO PUBBLICO

Il Sole 24 Ore	1, 6	METÀ ASSUNTI SENZA POSTO	9
----------------	------	--------------------------	---

TRIBUTI

Asfel		DISCIPLINA INTEGRATA DELL'IMPOSTA UNICA COMUNALE	10
Corriere Del Mezzogiorno Na	14	POSITANO, LA MONTECARLO D'ITALIA NIENTE TASSE SU CASE E NEGOZI	11
Il Mattino	11	POSITANO, IL COMUNE ABOLISCE LA TASI: SU CASE, ALBERGHI E NEGOZI NIENTE TASSE	12
Il Sole 24 Ore	35	POSITANO CANCELLA LA TASI SULLA CASA	13

BILANCI

Corriere Della Sera	3	LA DOPPIA STRADA PER RIDURRE IL DEBITO	14
---------------------	---	--	----

OPINIONI & COMMENTI

Il Sole 24 Ore	1, 8	TAGLI DI SPESA PER SPINGERE SU INVESTIMENTI E INFRASTRUTTURE	15
----------------	------	--	----

AZIENDA SCUOLA

Il Mattino	2	MERITO, NUOVI PROGRAMMI E PRECARI IMMESSI IN RUOLO	16
------------	---	--	----

ECONOMIA

Cronache Di Napoli	6	OPERE PUBBLICHE, DAL COMUNE UN 'LIBRO DEI SOGNI' DA 3 MILIARDI	18
Il Sole 24 Ore	8	TAGLI DI 20 MILIARDI, I MINISTERI NON BASTANO	19
Il Sole 24 Ore	7	BLOCCO CONTRATTO STATALI ANCHE NEL 2015	20
Il Sole 24 Ore	9	PER LE PRIVATIZZAZIONI PIANO IN ALTO MARE	21
Il Sole 24 Ore	9	SPA LOCALI PIU' SPAZIO A PRIVATI E CONCORRENZA CHIUDERE QUELLE INUTILI	22
La Repubblica	11	LANDINI: GIUSTO LO SCIOPERO DELLA PA RENZI NON PUO' GESTIRE LE CRISI DA SOLO	23

AMBIENTE

Il Mattino - Avellino	24	I SINDACI CONTRO ROMANO «SULLO STIR NON CI FIDIAMO»	24
-----------------------	----	---	----

La crisi

Statali, Madia: «Mancano i soldi stipendi bloccati»

Il ministro ribadisce lo stop nel 2015 ma conferma il bonus degli 80 euro

Alessandra Chello

È la solita storia della coperta corta. Inutile tirare da un lato. Ce ne sarà sempre un altro che resterà scoperto. E così, tocca scegliere. Detto fatto. La ministra Madia non fa una piega. E annuncia: cari statali, dimenticatevi il rinnovo dei contratti. «In questo momento di crisi le risorse per sbloccarli non ci sono. Adesso, aggiunge, prima di tutto guardiamo a chi ha più bisogno quindi confermiamo gli 80 euro, che vanno anche ai lavoratori pubblici».

Così il rischio evocato nei giorni scorsi, prende corpo. Le busta paga della pubblica amministrazione dovranno attendere. Ma il bonus Irpef è salvo. E andrà a tutti i lavoratori sotto una certa soglia di reddito, inclusi anche gli statali. D'altra parte, sottolinea Madia, «i contratti hanno iniziato ad essere bloccati all'inizio della crisi. Una crisi che «visti i dati sull'economia prosegue e che il governo è impegnato a superare. Uno sforzo che secondo il ministro deve coinvolgere tutti sia il governo che le parti sociali». E aggiunge che la decisione sui contratti per il pubblico impiego verrà presa in sede di legge di stabilità. Il ministro ha assicurato che punta a chiudere entro fine anno in Parlamento il ddl delega sulla riforma statale che rappresenta la seconda gamba della riforma complessiva della pubblica amministrazione. Tuttavia, Madia non drammatizza sui tempi. E spiega: «Se la discussione procede

spedita e serviranno uno o due mesi in più, per me va bene, l'importante è che non si vada in letargo». E pone a febbraio il limite massimo per l'approvazione della delega. Il primo a rispondere (negativamente) alla Madia sul blocco degli stipendi nella Pa è il segretario generale della Cisl, Raffaele Bonanni: «Eliminassero gli sprechi negli enti locali, nelle Regioni, nei Comuni e nelle aziende municipalizzate. Ma

non tolgano soldi ai dipendenti statali. Siamo ancora aspettando iniziative di spending review». Critica anche la Cgil che offre anche dei numeri sui sacrifici imposti ai dipendenti pubblici. Secondo il responsabile dei settori pubblici della Cgil, Michele Gentile, «perderanno in media, a causa del blocco dei contratti, se

esteso fino al 2015, 4.800 euro, 600 dei quali nel prossimo anno». Fino al 2014 i mancati aumenti valgono i 4.200 euro.

Nel dibattito agostano in vista della legge di stabilità lo spinoso tema del contratto dei dipendenti pubblici, aveva già fatto capolino. Sul fronte sindacale, infatti, c'era stata il 20 agosto la presa di posizione comune di Cgil, Cisl e Uil: Intervenire sul salario dei dipendenti pubblici è un errore madornale» scrivono i sindacati del pubblico impiego che chiedono «una smentita da parte del presidente Renzi e della ministra Madia». Altrimenti ci sarà una «reazione fortissima» e «la ripresa dei lavori» avverrà «in un clima incandescente».

L'austerità

Stretta sui ministeri, riecco i tagli lineari

Il piano: riduzione del 3% della spesa pubblica per recuperare 20 miliardi

Luca Cifoni

ROMA. Tre miliardi in più da trovare nel 2015 - per destinarli agli investimenti - rispetto al già complicato obiettivo di metterne insieme 17 tagliando la spesa. Ma quello annunciato da Matteo Renzi sembra soprattutto un cambio di linea rispetto all'impostazione fin qui data alla spending review. I venti miliardi complessivi dovrebbero infatti essere ottenuti - più o meno - con una riduzione del 3 per cento rispetto alla massa di circa 700 miliardi di spesa pubblica, da realizzare in ciascun ministero, ente locale amministrazione o altro centro di spesa.

Apparentemente, si tratta di un passo indietro, di un ritorno alla vecchia logica dei tagli lineari. Tutto dipenderà, naturalmente, da come poi questo obiettivo sarà raggiunto nella pratica. Lo stesso presidente del Consiglio, intervistato dal Sole 24 Ore, ha annunciato di voler iniziare nei prossimi giorni un giro nei vari dicasteri insieme al ministro dell'Economia, per discutere le modalità dell'operazione.

Ed è chiaro che su ampie voci della spesa pubblica non è possibile applicare automaticamente una decurtazione percentuale pur se limitata. In base agli ultimi calcoli fatti emerge che il totale delle uscite supera di poco gli 800 miliardi (809 previsti nel 2014): escludendo gli interessi sul debito si arriva a 726, togliendo anche gli investimenti si arriva a 681, grandezza molto vicina a quella a cui indirettamente ha fatto riferimento Renzi. Ma dentro ci sono anche 260 miliardi che se ne vanno in pensioni e quasi 163 che corrispondono agli stipendi dei dipendenti pubblici: sul primo capitolo il premier ha praticamente promesso di non intervenire, sul secondo agisce già il blocco dei contratti (esteso al 2015)

oltre il quale pare difficile andare.

Ci sono poi anche i soldi che vanno all'Unione europea e altre uscite che dipendono da impegni di legge. Un capitolo che era già stato affrontato qualche tempo fa.

Due anni fa l'allora ministro Piero Giarda nel suo lavoro di ricognizione della spesa pubblica aveva quantificato in circa 100 miliardi la quota di spesa pubblica aggredibile in tempi brevi e in 300 quella che poteva essere oggetto di interventi di medio-lungo periodo.

Insomma, il compito si preannuncia tutt'altro che facile. Resta da capire che ruolo avrà in tutto

ciò il lavoro del commissario alla spending, Carlo Cottarelli, nato per superare la logica delle riduzioni in percentuale andando a distinguere i programmi di spesa non meritevoli di essere finanziati da quelli utili al Paese. Pare di capire che le amministrazioni interessate, che sono state chiamate comunque a garantire l'obiettivo da centrare fissato al risparmio del 3 per cento o giù di lì, potrebbero se lo vogliono le indicazioni del commissario, oppure muoversi diversamente.

Ma c'è un'altra parte dei piani messi a punto al ministero dell'economia e finanza che Renzi pare aver messo in discussione: è quella relativa alle privatizzazioni. Escludendo una cessione entro l'anno di ulteriori quote di Eni ed Enel, e frenando sulla vendita di partecipate degli enti locali, il premier, ha messo una seria ipoteca sull'obiettivo di ricavare per questa via lo 0,7 per cento del Pil ogni anno a partire dal 2014: qualcosa come 11-12 miliardi.

Dopo il rinvio al 2015 della messa sul mercato di Poste, una rapida cessione di un altro pezzo dei due colossi energetici avrebbe permesso di racimolare circa la metà della somma desiderata. Ora, a conti fatti, questo obiettivo appare del tutto fuori portata e il Tesoro può sperare solo di recuperare il tempo perduto a partire dal prossimo anno.

Ministeri, Regioni e Comuni il governo cerca altri 3 miliardi

► Servono risparmi ulteriori da destinare agli investimenti, oltre ai 17 già in cantiere ► Il premier intende chiedere a tutti gli enti una riduzione fissa della spesa pari al 3%

I CONTI

ROMA Tre miliardi in più da trovare nel 2015 per destinarli agli investimenti - rispetto al già complicato obiettivo di metterne insieme 17 tagliando la spesa. Ma quello annunciato da Matteo Renzi sembra soprattutto un cambio di linea rispetto all'impostazione fin qui data alla *spending review*. I venti miliardi complessivi dovrebbero infatti essere ottenuti con una riduzione del 3 per cento rispetto alla massa di circa 700 miliardi di spesa pubblica, da realizzare in ciascun ministero, ente locale, amministrazione o altro centro di spesa.

Apparentemente, si tratta di un passo indietro, di un ritorno alla vecchia logica dei tagli lineari. Tutto dipenderà, naturalmente, da come poi questo obiettivo sarà perseguito nella pratica. Lo stesso presidente del Consiglio, intervistato dal *Sole 24 Ore*, ha annunciato di voler iniziare nei prossimi giorni un giro nei vari dicasteri insieme al ministro dell'Economia, per discutere le modalità dell'operazione. Ed è chiaro che su ampie voci della spesa pubblica non è possibile applicare automaticamente una decurtazione percentuale pur se limitata. Il totale delle uscite pubbliche supera di poco gli 800 miliardi (809 sono quelli previsti nel 2014): escludendo gli interessi sul debito si arriva a 726, togliendo anche gli investimenti si arriva a 681, grandezza molto vicina a quella a cui indirettamente ha fatto riferimento Renzi. Ma dentro ci sono anche 260 miliardi che se ne vanno in pensioni e quasi 163 che corrispondono agli stipendi dei dipendenti pubblici: sul primo capitolo il premier ha praticamente promesso di non intervenire, sul secondo agisce già il blocco dei contratti (esteso al 2015) oltre il quale pare difficile andare. Ci sono poi anche i sol-

di che vanno all'Unione europea e altre uscite che dipendono da impegni di legge. Due anni fa l'allora ministro Piero Giarda nel suo lavoro di ricognizione della spesa pubblica aveva quantificato in circa 100 miliardi la quota di spesa pubblica aggredibile in tempi brevi e in 300 quella che poteva essere oggetto di interventi di medio-lungo periodo.

I DUBBI SU COTTARELLI

Insomma il compito si preannuncia tutt'altro che facile. Resta da capire che ruolo avrà in tutto ciò il lavoro di Carlo Cottarelli, nato per superare la logica delle riduzioni in percentuale andando a distinguere i programmi di spesa non meritevoli di essere finanziati da quelli utili al Paese. Pare di capire che le amministrazioni interessate, chiamate comunque a garantire l'obiettivo di risparmio del 3 per cento o giù di lì, potrebbero se lo vogliono seguire le indicazioni del commissario, oppure muoversi diversamente.

Ma c'è un'altra parte dei piani messi a punto al Mef che Renzi pare aver messo in discussione: è quella relativa alle privatizzazioni. Escludendo una cessione entro l'anno di ulteriori quote di Eni ed Enel, e frenando sulla vendita di partecipate degli enti locali, il presidente del Consiglio ha messo una seria ipoteca sull'obiettivo di ricavare per questa via lo 0,7 per cento del Pil ogni anno a partire dal 2014: qualcosa come 11-12 miliardi. Dopo il rinvio al 2015 della messa sul mercato di Poste, una rapida cessione di un altro pezzo dei due colossi energetici avrebbe permesso di racimolare circa la metà della somma desiderata. Ora questo obiettivo appare del tutto fuori portata e il Tesoro può sperare solo di recuperare il tempo perduto a partire dal prossimo anno.

Luca Cifoni

DALL'ANCI

Solidarietà, allarme sul fondo

Allarme dei comuni sul fondo di solidarietà. L'Associazione dei comuni italiani ha espresso ieri «forte preoccupazione per l'incertezza persistente, nonostante i numerosi solleciti avanzati, circa il riparto dei finanziamenti del Fondo di solidarietà comunale, al quale al momento mancherebbero ancora le firme dei ministri competenti». In caso di persistente ritardo, l'Anci segnala la necessità di inserire nel dl Sbocca Italia una norma che consenta l'anticipazione e la rapida erogazione dei fondi.

L'Associazione ricorda anche di aver richiesto la revisione, su base annuale, dei criteri di monitoraggio delle spese di investimento, ai fini della distribuzione fra i comuni degli spazi finanziari per il Patto di stabilità; una modifica che consentirebbe ai comuni di poter usufruire di tutti gli spazi finanziari previsti, «con positive ricadute su occupazione e investimenti, fondamentali in un momento come quello attuale». Altra richiesta congiunta con le regioni riguarda lo spostamento a fine ottobre dei termini per il Patto di stabilità verticale regionale.

Stipendi pubblici bloccati Madia: "Mancano le risorse"

Slitta anche per il 2015 l'aumento per tre milioni di statali
I sindacati: senza un passo indietro torneremo in piazza

il caso

FRANCESCA SCHIANCHI
ROMA

Le risorse non ci sono: gli stipendi dei dipendenti pubblici rimarranno bloccati anche nel 2015. A dare l'annuncio, gelando le speranze degli oltre tre milioni di lavoratori del pubblico impiego che si auguravano di vedere aumentare finalmente le loro remunerazioni, ferme dal 2010, è il ministro della Pubblica Amministrazione, Marianna Madia. Una notizia che i sindacati temevano, ma che mai era stata finora confermata dall'esecutivo, e che li fa infuriare: «Senza un passo indietro del governo - avverte ora la Cgil - torneremo nelle piazze».

«I contratti sono stati bloccati all'inizio della crisi», sa bene il ministro, ma le difficoltà economiche non sono finite, per cui tutti, «governo e parti sociali», ragiona la Madia, devono lavorare per uscirne. «In questo momento di crisi le risorse per sbloccare i contratti a tutti non ci sono», ammette parlando con i cronisti al Senato, dove, in Commissione affari costituzionali, ha preso il via la discussione sulla legge delega sulla Pubblica amministra-

zione. E quindi, se risorse per tutti non ci sono, «l'alleanza che facciamo è prima di tutto con chi ha più bisogno», spiega, il che significa che la scelta che il governo fa è quella di «confermare gli 80 euro, che vanno anche ai lavoratori pubblici». Ma significa anche che ancora nel 2015 i dipendenti della PA - dagli insegnanti ai dipendenti dei ministeri alle forze armate - non vedranno nessun aumento in busta paga: il che comporterà per loro, secondo i calcoli della Cgil, una media di 600 euro in più di perdita, per un totale di 4.800 euro da quando il blocco è iniziato. Quanto questo stop degli stipendi durerà ancora, si capirà meglio solo nella legge di stabilità: la cosa più ragionevole, spiega lo stesso ministro, sarebbe «farlo di anno in anno».

«Togliessero i soldi agli enti locali, alle Regioni, ai Comuni e alle aziende municipalizzate, non ai dipendenti statali. Stiamo ancora aspettando iniziative di spending review», sbotta il segretario della Cisl, Raffaele Bonanni. Non rassicura il fatto che, come dice il sottosegretario all'Economia Baretta, il lavoro di settembre sarà importante e «non darei nulla per definito». Si tratta, dice il responsabile Cisl Fp Giovanni Favrin, della «ennesima prova del bluff che sta dietro ad un esecutivo che non sa fare neanche il minimo sindacale. Segno evidente che non basta essere giovani, se

poi non si dimostra di essere anche competenti». Prevedibili le critiche dei sindacati alla Madia: «È intollerabile che dopo aver promesso il contrario, oggi la ministra comunichi la prosecuzione del blocco della contrattazione. E che lo faccia come sempre a mezzo stampa, liquidando la pratica», attacca Rossana Dettori, segretaria generale dell'Fp-Cgil, «se il governo Renzi pensa davvero di umiliare ulteriormente i dipendenti pubblici, sottoponendoli a continui rimandi sul proprio futuro e contrapponendo il loro diritto al contratto all'interesse generale, la nostra risposta non potrà essere che la mobilitazione». Stessa minaccia, quella dell'agitazione e della piazza, che arriva dalla Confsal-Unsal. Mentre la Uil, prima ancora delle parole del ministro, già davanti all'idea di un blocco dei salari evocava l'ipotesi di un «autunno caldo».

Anche perché, insistono le parti sociali, i lavoratori pubblici hanno già fatto la loro parte in questi anni: secondo i dati della Ragioneria dello Stato, relativi al 2012, in quattro anni il loro numero è diminuito di 200mila unità e i loro stipendi sono tornati nel 2012 a livello del 2009, diminuendo dello 0,9%.

L'inchiesta Avviso di garanzia a carico di una impiegata del Comune. Al lavoro il pool sui reati contro la Pa

Mazzette per finti posti: denunciata

Avrebbe preso 50mila euro per raccomandare in Asia cinque aspiranti operatori

Leandro Del Gaudio

In certi casi basta la parola, specie in tempi di crisi. Dire ad esempio «posto di lavoro», oppure pronunciare la parola «assunzione», può bastare a sbloccare soldi cash, fino a cinquanta-mila euro. È accaduto in questi mesi, secondo quanto emerge da una inchiesta della Procura su una presunta truffa che vede coinvolta una impiegata del Comune di Napoli. È indagata, deve difendersi dalle dichiarazioni sostenute da alcuni cittadini. Stando alla ricostruzione dell'accusa, la donna avrebbe promesso assunzioni nei ranghi di Asia, incassando diecimila euro da alcuni aspiranti operatori ecologici. Soldi in cambio di una promessa, senza dare nulla in cambio, al di là della propria versione. Soldi veri in cambio di una semplice promessa a cui, nel corso dei mesi, non ha fatto seguito alcuno sviluppo concreto.

È così che in questi giorni è stato recapitato un avviso di chiusura delle indagini - l'atto che anticipa una probabile richiesta di processo - a carico di una impiegata di Palazzo San Giacomo, finita al centro di una denuncia a più mani. Contro di lei, la versione resa da alcuni cittadini che sostengono di aver versato soldi per ottenere l'accesso in una delle più importanti municipalizzate del Comune di Napoli: mazzette in cambio di posti di lavoro in Asia, la classica bustarella che avrebbe fruttato - almeno secondo gli accordi ricostruiti dai denunciati - un vitalizio nell'azienda comunale.

Tutto ciò, ovviamente a danno e all'insaputa di Asia (che va ritenuta parte offesa in questa vicenda).

Inchiesta condotta dal pm Stefania Buda, magistrato in forza al pool reati contro la pubblica amministrazione guidato dal procuratore aggiunto Alfonso D'Avino, si punta a fare chiarezza, a mettere a confronto le versioni rese dalle presunte parti offese. Stando alla ricostruzione emersa finora, ci sarebbe stato una sorta di

tariffario, con un tetto da diecimila euro per chi sognava l'en plein: l'assunzione a tempo indeterminato all'ombra del Palazzo, una corsia privilegiata per entrare in modo effettivo nel sistema di raccolta dei rifiuti a Napoli.

Inchiesta in corso, ora l'obiettivo è capire se il caso della impiegata finita sotto inchiesta può essere considerato più o meno un fatto isolato, circoscritto. Chiara la domanda degli inquirenti: c'è un sistema? Qualcun altro ha abusato della sua funzione per vendere o semplicemente per millantare accessi nella pubblica amministrazione?

Venti giorni per ascoltare la versione dell'impiegata finita sotto il cono delle indagini, per leggere eventuali memorie difensive, in attesa di una probabile richiesta di rinvio a giudizio. Inchiesta su conti correnti e tabulati telefonici, anche alla luce di quanto messo nero su bianco dalle presunte parti offese: «Ci è stata garantita l'assunzione, prima con dei contratti a termine, poi con inserimento a tempo indeterminato nella raccolta differenziata», è il filo conduttore degli esposti arrivati in Procura. E ancora: «Ci hanno fatto capire - raccontano - che concorsi non se ne sarebbero fatti e l'unico modo per ottenere un posto di lavoro era pagare, versare soldi alla persona giusta».

ENTI LOCALI**Nuove Province,
assemblee «leggere»**

Nelle 64 Province e nelle 8 Città metropolitane che andranno al voto "di secondo livello" tra il 28 settembre e il 12 ottobre saranno eletti 986 amministratori (a titolo gratuito) al posto dei 2.500 (con indennità) uscenti. A fare i conti sono Anci e Upi, che comunicheranno anche i risultati delle elezioni, a cui parteciperanno i consiglieri comunali e quelli provinciali.

“Basta pubblicità sessista e violenta” Ora i sindaci possono oscurarle

CRISTIANA SALVAGNI

ROMA. I Comuni dichiarano guerra alla pubblicità sessista e violenta. Quella che con il messaggio “Giorgia, Celeste, Stella, Adriana. Provale tutte, una tira l'altra...”, intende le varietà di ciliegia coltivate dai produttori locali, ma che in primo piano sul manifesto schiera ammiccanti ragazze in *lingerie* (una bionda, una nera, una rossa, una mora). Oppure lo spot dell'ottico che vicino al “Te la do gratis (la montatura)” mette una bella donna con gli occhiali. O ancora quella che ricorda i più feroci femminicidi: “Elimina tutte le tracce” assicura lo slogan di un panno per la casa tenuto in mano da un uomo stralunato, alle spalle un piumone da cui spuntano, nude e scomposte, un paio di gambe femminili.

D'ora in poi questi slogan ambigui o offensivi, usati per reclamizzare i prodotti più strampalati, dal gommista (“Revisionarmi”, dice la donna discinta stesa sotto una macchina) al compro oro (“Tu dove glielo metteresti?”, accanto alle curve seminude di una *starlette* televisiva), avranno vita più difficile. Sono sempre di più i sindaci che dicono basta alla pubblicità discriminatoria a suon di delibere e modifiche al regolamento comunale.

L'ultimo caso è quello di Roma, che a metà agosto con il nuovo “piano cartelloni” ha proibito gli spot offensivi, pena la revoca per chi viola le norme della concessione. Ma anche Firenze ha inasprito nel giugno scorso le norme contro la discriminazione di genere nella pubblicità: al bando sono finite le immagini che alludono o inducono alla violenza e quei messaggi lesivi delle convinzioni morali, civili o religiose.

Così Ravenna nel suo statuto ha inserito un articolo che promuove la pari dignità tra uomo e donna, mentre la provincia di Catania ha disposto la rimozione lungo le strade dei manifesti offensivi e Bologna ha in cantiere un provvedimento che dovrebbe essere licenziato a breve.

«È un tema che indigna, sono tante le amministrazioni che vo-

gliono correre ai ripari», conferma il delegato alle Pari opportunità dell'Associazione nazionale dei comuni italiani, Alessia De Paulis. L'ultima ondata di interventi segue a ruota il protocollo per la dignità della donna e la parità di genere siglato a marzo dall'Istituto di autodisciplina pubblicitaria e dall'Anci: un documento che offre a comuni, province e regioni alcune linee guida per intervenire in concreto su una questione che periodicamente fa scoppiare polemiche. Ma già Rimini, Milano, Arcore, Genova, Sesto San Giovanni e Galatina avevano fatto da apripista con iniziative simili.

Perché il tallone d'Achille della lotta alla pubblicità scorretta sono proprio le affissioni locali, che sfuggono ai controlli a cui sono sottoposte le concessionarie nazionali. Un ostacolo adesso scavalcabile: inserendo i principi dell'autodisciplina nel regolamento locale (no a immagini violente e stereotipi di genere, rispetto per dignità, parità e immagine di uomini e donne) le amministrazioni possono imporre le stesse regole ai concessionari locali e agli inserzionisti, sottoporre i casi ambigui alla valutazione della commissione Iap e oscurare gli spot ritenuti lesivi o negare l'affissione a chi trasgredisce.

«Fare scandalo è il classico mezzuccio usato da piccole agenzie marginali che con pochi mezzi catturano un'ampia attenzione — commenta la pubblicitaria Annamaria Testa — è il “purché se ne parli” inseguito e perseguito. Ma non bisogna cadere nella trappola: è meglio denunciarli allo Iap, organismo che valuta con competenza il confine tra cattivo gusto e discriminazione e può bloccare la comunicazione scorretta. Sconsiglio le denunce fai-da-te in Rete: rischiano di dare ulteriore visibilità a campagne censurabili e di fare il loro gioco».

DOCENTI

Metà assunti senza posto

di **Eugenio Bruno**

Nella "buona scuola" che il premier Matteo Renzi e la ministra Stefania Giannini hanno in mente c'è un illustre sconosciuto: il fabbisogno di personale. Che, dalla riforma Brunetta in poi, dovrebbe rappresentare il punto di partenza nella programmazione delle piante organiche nella Pa.

E che invece risulta essere troppo spesso il grande assente. Nelle pubbliche amministrazioni in generale e nel comparto scuola in particolare. Come conferma la maxi-assunzione annunciata ieri. Dei 148.100 docenti che verranno assunti nel 2015 oltre 80 mila serviranno infatti a coprire un posto che al momento non c'è. E che ci sarà solo se e quando partirà il famoso «organico funzionale». Si tratta di un'assenza pesante anche e soprattutto dal punto di vista finanziario visto che questo esercito di "insegnanti senza cattedra" assorbirà oltre il 90% dei 4,1 miliardi stimati dal governo per la copertura dell'intera misura.

Ad ammetterlo, del resto, sono le stesse linee guida elaborate dal Miur e da Palazzo Chigi. La tabella con la stima dei costi per le immissioni in ruolo di tutti gli iscritti alle graduatorie a esaurimento e di tutti i vincitori e gli idonei dell'ultimo concorso è utile anche a capire quale sarà il vuoto d'organico che i neo-assunti andranno a riempire. Un primo contingente (15 mila unità) servirà a coprire l'ordinario turn over atteso l'anno prossimo. Con impatto zero sulle finanze pubbliche, sia nell'immediato che a regime, poiché già oggi viene pagato un professore per svolgere quello stesso incarico. Peraltro all'apice della carriera quindi inquadrato nei livelli stipendiali più alti. Un principio, quello del costo zero, che vale anche per il secondo plotone di stabilizzandi. Vale a dire le 8.900 assunzioni sui posti di sostegno già autorizzati (e coperti) dal decreto Carrozza dello scorso anno.

Diverso, quanto meno dal punto di vista economico, è il

destino dei 14.200 docenti che andranno a rimpiazzare altrettanti supplenti annuali oggi a libro paga dello Stato per 12 mesi. Qui l'onere quantificato è di 20 milioni il primo anno e 105 milioni a regime, che serviranno a retribuire le ricostruzioni e le progressioni di carriera. Mentre si annuncia lievemente più elevato l'esborso messo in conto (sempre da qui a 10 anni) per sostituire, con altrettante immissioni in ruolo, le due categorie di spezzoni orari oggi coperte con incarichi di 10 mesi: per i 14 mila "spezzoni" interi ci vorranno 150 milioni; per i 12 mila parziali serviranno 129 milioni. In entrambi i casi ci sarà da pagare le mensilità di luglio e agosto che oggi non vengono corrisposte.

E arriviamo così alla sesta e ultima categoria presa in considerazione dal piano dell'esecutivo. Gli 84 mila docenti che - si legge nelle linee guida - «sarà assunto senza possibilità di effettuare risparmi» e che, anzi, monopolizzeranno 3,7 dei 4,1 miliardi stimati per l'intera operazione precari. Il perché è presto detto: saranno in netta maggioranza professori che andranno a ricoprire una cattedra al momento inesistente. E che forse non esisterà mai.

Stando al documento dell'esecutivo una parte di questi insegnanti verrà utilizzato al posto delle supplenze brevi e saltuarie che attualmente costano 500 milioni e che in futuro ver-

ranno drasticamente ridimensionate. Un gruppo ben più ampio sarà destinato al famoso organico funzionale. Da intendersi come uno staff di personale educativo e didattico a disposizione di una rete di scuole, che il nostro ordinamento prevede in via sperimentale dal 1999, grazie alla riforma Berlinguer, e che dal 2012, per iniziativa dell'ex ministro Francesco Proffumo, è addirittura obbligatorio. Degli oltre 80 mila soggetti in questione, circa 60 mila saranno destinati alla scuola dell'infanzia e primaria e servi-

ranno, oltre che a sostituire i colleghi malati temporaneamente assenti, a incrementare il tempo pieno o prolungato. Gli altri 20 mila andranno a potenziare l'autonomia delle medie e delle superiori. Così da rendere possibile l'altrettanto famoso potenziamento dell'offerta formativa.

Disciplina integrata dell'Imposta unica comunale

L'Ifel ha pubblicato una nota di lettura sulla disciplina integrata IUC (Tari, Tasi e IMU), istituita con la Legge di stabilità 2014 e modificata dal D.L. n. 16/2014.

Si ricorda, infatti, che il comma 639 del 27 dicembre 2013, n. 147 ha istituito l'imposta comunale basata su due presupposti impositivi: uno riferito al possesso e commisurato alla natura e al valore dell'immobile e l'altro all'erogazione e alla fruizione dei servizi comunali.

Positano, la Montecarlo d'Italia

Niente tasse su case e negozi

La rivoluzione del sindaco: «I cittadini non devono essere soffocati»
Via la Tasi anche per gli alberghi, si risparmieranno 350 mila euro

SALERNO - Positano diventa comune "no tax", una sorta di Eden tributario che in decimi tenta di emulare fiscalmente Montecarlo. Il centro della costiera amalfitana non sarà certo un paradiso contributivo come il principato monegasco, ma almeno le tasche dei residenti sono state salvate dalla Tasi. Che il Comune ieri ha definitivamente abolito, dopo che il consiglio municipale aveva già parzialmente cassato questa voce dal bilancio in una seduta dello scorso mese di maggio. Ed allora via la tassa sui servizi indivisibili dalle prime e dalle seconde case, dalle ville dei vip e dagli alberghi, dai negozi e da tutte le attività imprenditoriali all'interno del confine municipale. Una piccola rivoluzione firmata dal sindaco Michele De Lucia, impegnato in politica con il Pdl ma soprattutto imprenditore che ben conosce il significato di pressione fiscale. «Questa decisione - ha detto il primo cittadino - è maturata dalla convinzione che le persone vanno tutelate e non ingannate, che occorre governare con chiarezza e trasparenza, che la strada giusta non è quella di soffocare i cittadini di tasse, ma soprattutto che la prima casa rappresenta un bene sacro e pertanto non va toccato, né tassato».

La manovra finanziaria farà, complessivamente risparmiare ai contribuenti di Positano circa 350 mila euro. Soldi che, per il sindaco, saranno comunque immessi nel circuito economico del paesino costiero apportando «benefici alla comunità». Conti alla mano, il mancato introito dovrà comunque essere coperto. Ma le altre voci di entrata del Municipio, e i risparmi sulle spese, hanno comunque per-

messo di avere un attivo tale per poter far fronte a questa decisione. «Abbiamo chiuso il bilancio 2013 con un avanzo di quasi 1,4 milioni di euro - rivela De Lucia - con i nostri uffici troveremo soluzioni adeguato per trovare la copertura per il bilancio di previsione. Stiamo facendo tagli alla spesa corrente tenendo sempre conto del fatto che siamo Positano e dobbiamo mantenere servizi di prestigio. Ma abbiamo voluto manifestare il dissenso più profondo nei confronti di questa nuova imposta. E vista la situazione finanziaria dell'ente possiamo permetterci di fare provocazioni politiche di questo genere». Perché proprio di stroncatura alla manovra finanziaria del governo si tratta. A tal punto da essere esplicitata in una nota del Comune: «L'amministrazione ritiene che il governo, attraverso slogan e reclame, stia semplicemente gettando fumo negli occhi degli italiani, imboccando la strada sbagliata per rilanciare l'economia nazionale. Positano va decisamente controcorrente e rifiutando l'applicazione della Tasi si schiera come sempre e in maniera aperta e decisa dalla parte dei cittadini». Il nodo centrale resta il rapporto tra il governo e gli enti locali. «Ancora una volta - è chiarito nel documento municipale - si vuole scaricare ogni responsabilità sugli amministratori territoriali, mettendo le mani nelle tasche dei cittadini attraverso questa nuova imposta, che allo stesso modo dell'Imu, colpisce tutti i proprietari e in parte anche i locatari di immobili». Infine l'appello, che De Lucia lancia

agli altri colleghi italiani: «Abbiamo preso una posizione forte, che spero assumeranno anche altri sindaci, per costringere lo Stato a rivedere la politica sugli enti locali. Lo spreco non sta nei Comuni».

In linea con Positano si è schierato anche il paesino di San Lorenzo del Vallo, in provincia di Cosenza, che ha deciso di sopprimere questa imposta. «L'amministrazione municipale - ha annunciato il sindaco Luciano Marranghello, dopo che il caso del comune salernitano era diventato nazionale - in coerenza con la politica di contenimento della pressione fiscale a carico delle fasce di popolazione più disagiata, ha deciso che la tassa per i servizi comunali indivisibili non verrà pagata».

Qualche mese fa era toccato a Pollica-Acciaroli, sempre nel Salernitano, rilanciare il tema della pressione fiscale. A tal punto che il sindaco Stefano Pisani aveva fatto affiggere in diverse zone della provincia un manifesto dal titolo: «Benvenuti nel paradiso fiscale a norma di legge, che aspetti a trasferirti da noi?». Un invito basato sulla decisione dell'amministrazione di non apportare aumenti per la Tares e l'Imu, mantenendo inoltre l'addizionale Irpef allo 0,2%, l'aliquota minima in Italia.

Felice Naddeo

Positano, il Comune abolisce la Tasi: su case, alberghi e negozi niente tasse

Il caso

Il sindaco De Lucia: non intendiamo soffocare i cittadini

Mario Amodio

POSITANO. Prime e seconde case, negozi, strutture ricettive. Per nessuno di questi immobili a Positano si pagherà Tasi dopo che all'unanimità il consiglio comunale ha votato l'abolizione del balzello. Una decisione forte, quella scaturita al termine del dibattito della scorsa sera. Una posizione, o forse un azzardo, che l'amministrazione di Positano definisce come «risposta coi fatti alla politica degli annunci». Ora, per sostenere le spese comunali relative ai servizi cosiddetti «indivisibili» il comune sarà costretto a ricorrere ad altri accorgimenti. Ma non a balzelli, come l'introduzione della tassa di soggiorno a cui Positano ha detto definitivamente no già da qualche anno.

«Nella riunione di giunta di domani (oggi, nda) - spiega il sindaco De Lucia - cercheremo di capire come ripianare questo mancato introito, ma riteniamo fondamentale non prestarci al gioco. Abbiamo preso una posizione forte, che spero prenderanno anche altri sindaci, per costringere lo Stato a rivedere la politica sugli enti locali. Perché lo spreco non sta nei comuni.

Con i nostri uffici troveremo soluzioni adeguate per trovare la copertura per il bilancio di previsione. Stiamo facendo tagli alla spesa corrente tenendo sempre conto del fatto che siamo Positano e che dobbiamo mantenere servizi di prestigio. Ma abbiamo voluto manifestare il dissenso più profondo nei confronti di questa nuova imposta».

Istituita con il comma 639 della legge di stabilità per il 2014, la Tariffa sui servizi indivisibili oltre che dai proprietari degli immobili andrebbe pagata anche dagli inquilini che abitano in affitto o che hanno a disposizione alloggi di edilizia residenziale pubblica per coprire appunto i costi di servizi quali ad esempio l'illuminazione pubblica, la manutenzione delle strade, la sicurezza, l'anagrafe. «Questa decisione - ribadisce il sindaco De Lucia - è scaturita dalla convinzione che i cittadini

vanno tutelati e non ingannati, che occorre governare con chiarezza e trasparenza, che la strada giusta non è quella di soffocare i cittadini di tasse, ma soprattutto che la prima casa rappresenta un bene sacro e pertanto non va toccato, né tassato». A Positano l'opposizione, che pure è votata a favore della cancellazione della Tasi, è però pervasa dal dubbio, convinta com'è che la trovata di De Lucia sia un «escamotage elettorale». Già perché i cittadini del comune della Costiera saranno chiamati alle urne il prossimo anno per rinnovare il consiglio comunale. «Si tratta di un espediente contabile perché il prossimo anno a Positano ci sono le elezioni - tuona il capogruppo di opposizione Domenico Marrone -. Come si farà fronte ai mancati trasferimenti dello Stato per la mancata applicazione della Tasi che secondo una prima stima ammonterebbero a 350mila euro? Il sindaco a questa domanda non ha risposto e il sospetto è che per garantire il pareggio del bilancio comunale, i nostri amministratori pensano di utilizzare gli introiti provenienti dal salatissimo rinnovo delle concessioni cimiteriali. Dunque da una parte toglie e dall'altra mette. Nel 2015 ci sarà la campagna elettorale e il sindaco, che è in netta caduta di consensi, dovrà sopravvivere fino ad allora aggrappandosi alla Tasi», conclude l'ex sindaco di Positano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La scelta controcorrente

TIPS



Positano cancella la Tasi sulla casa

Il Comune di Positano (Salerno) non applicherà la Tasi. La decisione riguarda prime e seconde case, esercizi commerciali e attività imprenditoriali. Un «azzardo» per ribadire «la contrarietà a questo nuovo balzello imposto dal Governo», ha dichiarato il sindaco Michele De Lucia.

Le strategie Le ipotesi su una valorizzazione di circa 350 miliardi di euro del patrimonio per le dismissioni

La doppia strada per ridurre il debito

Per gli immobili pubblici cambio di destinazione d'uso più veloce e trasferimento dei beni dai Comuni allo Stato. Il ruolo di Rothschild

ROMA — Doveva entrare già nello sblocca Italia, ma è rimasto fuori come altre norme solo perché quel decreto rischiava di divenire troppo pesante. Ma il nuovo meccanismo per favorire il cambio di destinazione d'uso degli immobili è pronto, il governo Renzi lo considera uno dei passaggi fondamentali per riavviare l'attività economica e valorizzare il patrimonio pubblico, e sarà inserito nel pacchetto della legge di Stabilità. Nel frattempo il governo sta ripensando i rapporti con gli enti locali, andando oltre il federalismo demaniale. Il sottosegretario al ministero dell'Economia Pier Paolo Baretta ha appena definito con i Comuni il trasferimento di 9.000 immobili a titolo gratuito: se saranno venduti entro tre anni, lo Stato avrà il 25% del ricavato, altrimenti saranno riacquisiti al Demanio.

Il governo di Matteo Renzi si muove sulla strada della valorizzazione e della dismissione del patrimonio immobiliare. All'orizzonte non c'è nessun piano straordinario di abbattimento del debito pubblico, come ha ricordato anche ieri il premier Matteo Renzi nell'intervista al *Sole 24 Ore*. Giocare tutto sulle dismissioni, date le condizioni attuali del mercato immobiliare, sarebbe un suicidio, anche economico e non solo «reputazionale». Piuttosto, quella che sta prendendo corpo, sempre con l'obiettivo di ridurre il debito, pare una strategia articolata, basata su tre piani: la razionalizzazione degli immobili a uso governativo o comunque pubblico, la valorizzazione e le dismissioni. E che potrebbe comunque prendere spunto anche dai tanti contributi di economisti e banche d'affari arrivati sul tavolo di Palazzo Chigi, ultimi quelli del gruppo Rothschild che hanno consegnato a Renzi alcune «idee» di metodo che potrebbero consentire un taglio del debito tra i 100 e i 300 miliardi.

In attesa che le dismissioni diventino appetibili, si prova intanto a valorizzare, anche superando i colli di bottiglia della burocrazia e della normativa. In questo contesto, mettendo in campo anche i fondi immobiliari pubblici come Invim.It, si potrà tentare qualche operazione di cambio importante nei prossimi mesi,

sempre per spuntare il debito. Renzi e Padoa-Schioppa non sembrano credere ai piani shock che da un giorno all'altro possano abbattere quella montagna. Ma sanno che sul fronte del debito bisognerà intervenire, e anche molto presto, se vorranno tempi un po' più lunghi rispetto a quelli concordati con l'Europa per arrivare al pareggio di bilancio.

Dal 2015 scatta infatti la nuova regola del debito, quella che prevede la riduzione di un ventesimo l'anno della differenza tra il livello attuale e il valore di riferimento dei Trattati del 60% del Prodotto interno lordo. Ma già quest'anno si sarebbe dovuto fare qualche cosa per avvicinarsi al traguardo. Il che oggi sembra ancora più difficile dopo la frenata del premier sulla cessione di ulteriori quote Eni ed Enel controllate dal Tesoro.

In ogni caso, nel 2014 il debito pubblico italiano raggiungerà il 134,9% del Pil, secondo il Documento di economia e finanza di aprile, al suo settimo anno consecutivo di crescita (dal 2007). È vero che ha pesato il pagamento delle fatture arretrate della Pubblica amministrazione, e che senza i prestiti alla Grecia saremmo sette-otto punti sotto, ma siamo arrivati al record storico assoluto. Nel 2015, secondo i piani del governo dell'aprile scorso, dovrebbe ricominciare la discesa, anche a ritmi piuttosto sostenuti. Secondo il piano di aprile, si poteva scendere velocemente fino al 120% circa del 2018, sempre rispettando la regola del «ventesimo».

Il peggioramento della congiuntura, però, è stato evidente. E se questo non ci espone a grossi rischi di infrazione europea per lo sforamento del limite di indebitamento, perché il 3% non dovrebbe comunque essere a rischio, l'impatto della congiuntura negativa potrebbe mettere l'Italia in seria difficoltà con il rispetto delle nuove norme sul debito. Anche per questo, senza far affidamento sulle ricette miracolose, il governo si sta attrezzando.

Il prossimo passaggio sarà la facilitazione delle procedure per il cambio di destinazione d'uso degli immobili. Era una delle norme inserite da Enrico Letta nel pacchetto «Destinazione Italia», ma come il resto è ri-

masta lettera morta. Ora si appresta a essere resuscitata. E potrebbe non essere l'unica misura per agevolare la valorizzazione e la dismissione degli immobili pubblici. La stessa legge di Stabilità, dicono al Mef, potrebbe avere un capitolo specifico dedicato alla privatizzazione del patrimonio.

Mario Sensi

RISORSE E RIPRESA

Tagli di spesa per spingere su investimenti e infrastrutture

di **Alberto Quadrio Curzio**

La procedura che porta alla legge di stabilità inizierà a giorni e, purtroppo, non sarà una passeggiata né per il governo né per l'Italia. Siamo infatti in recessione-deflazione più della media (alzata, si fa per dire, dalla Germania!) dell'eurozona. La speranza sul programma del neo presidente della Commissione Juncker (e cioè investimenti nell'economia reale e nelle infrastrutture per 300 miliardi in tre anni) viene smorzata dalla critica tedesca all'apertura di Draghi su queste politiche espansive. Rimaniamo così in attesa sia della Bce per l'erogazione di liquidità finalizzata al rilancio dell'economia reale, sia delle politiche della nuova Commissione europea per spingere la crescita, sia della capacità dei governi di Paesi a crescita zero (o meglio negativa) come il nostro di contrattare flessibilità di bilancio in cambio di riforme. Anche perché, malgrado i limiti delle nostre riforme, non è (tutta) colpa nostra se l'eurozona ha fatto la scelta sbagliata di rigore senza investimenti.

Riformare l'Italia. Il governo ha piani ambiziosi che speriamo possa migliorare (anche accettando le critiche costruttive) ed attuare. Per questo bisognerà analizzare bene il programma dei mille giorni, del «passo dopo passo». Intanto le previsioni sulla nostra crescita, disoccupazione e sui saldi di bilancio peggiorano anche se Renzi e Padoa-Schioppa rassicurano sul rispetto dei vincoli di bilancio europei. Intanto, il governo ha approvato lo «sblocca-Italia» che ha misure interessanti per la crescita, anche tramite le infrastrutture. Una parte non piccola è però subordinata alle risorse finanziarie su cui aspettiamo la legge di stabilità.

A questo proposito consideriamo una questione (tra le tante) sulla quale si valuterà la capacità del governo di fare le riforme durevoli. Si tratta della revisione

della spesa pubblica, tema (tra gli altri) sul quale in una serrata intervista si sono intrattenuti ieri qui il presidente del consiglio e il direttore del nostro quotidiano.

Razionalizzare la spesa. Il presidente Renzi ritiene di poter tagliare 20 miliardi nel 2015 per liberare risorse da investire nella istruzione e nella ricerca.

All'ovvia preoccupazione che ciò si faccia con i tagli lineari, la risposta è stata che non sarà così perché ogni ministero dovrà fare delle scelte e ridurre del 3% selettivamente la spesa. Lo speriamo e tuttavia riteniamo di richiamare all'attenzione sulla necessità di seguire le «nuove proposte di revisione della spesa» (Nprs) elaborate dal commissario nominato dal governo, Carlo Cottarelli e dai suoi collaboratori.

Non si tratta di limitare la discrezionalità valutativa del gover-

no ma di avere una precisa mappa su cui muoversi. Le Nprs lo sono perché applicano all'Italia, su una serie di aree di intervento, le migliori pratiche dell'Ocse già usate in altri Paesi. Ottenere dai ministri e dai ministeri una riduzione razionale della spesa è pressoché impossibile senza avere un'indicazione precisa sulle opzioni di risparmi e riallocazioni.

Queste sono fornite proprio dalle Nprs di Cottarelli che punta su 59 miliardi di risparmi nei tre anni 2014-16. I risparmi lordi massimi calcolati (che non considerano il calo indotto sulle entrate) sono di 7 miliardi nel 2014 (sui dodici mesi, ovvero 3,5 su sei che ci so-

no), di 18 nel 2015, di 34 nel 2016. Le Nprs sono su cinque macro-aree di intervento con i relativi risparmi su ciascun anno del triennio: efficientamento (per 19,4 miliardi); riorganizzazioni (7,9); costi politica (2); riduzione trasferimenti (13,5); settori: difesa, sanità, pensioni (15,1). Ciascuna macro-area è poi dettagliata per ogni anno e per varie voci di risparmio e di efficientamento a li-

vello statale e di enti locali. Qualcuno ha ironizzato (sbagliando) su alcune piccole voci di taglio spese che mostrano invece la serietà delle Nprs perché anche la somma di micro-sprechi genera macro-sprechi.

Tre proposte-richieste al Governo. La prima è una proposta al presidente del consiglio. Data la struttura e la declinazione delle Nprs, è necessario che la stessa venga utilizzata appieno nelle trattative con i ministri (e non solo perché il presidente Renzi dice tra l'altro di voler mantenere Cottarelli nel suo incarico). Sarebbe diversamente difficile discutere con i ministeri operazioni articolate di razionalizzazione della spesa. Né bisogna correre il rischio di passare sbrigativamente ai tagli lineari (o quasi) che talvolta colpiscono anche quelle spese necessarie dove non ci sono resistenze corporative.

La seconda è una richiesta al Governo. E cioè accertare entro il 12 settembre quando ci sarà l'eurogruppo (e prima con Jun-

cker) qual è la misura delle flessibilità che l'Italia può ottenere sui vincoli di bilancio europei. Comprendiamo la riservatezza di queste trattative ma almeno un segnale che sono in corso sarebbe utile. La questione è cruciale non per cambiare le Nprs ma per definire meglio il cronoprogramma delle misure specifiche perché le riforme strutturali della spesa sono più lente ma più efficaci anche in termini di recuperi di efficienza che si estende poi a tutto il sistema economico.

La terza è una proposta-richiesta. Non si rinvii il programma di razionalizzazione delle (quasi) aziende partecipate dagli enti locali che noi abbiamo così denominato il 31 agosto su queste colonne perché molte non sono imprese date le loro perdite croniche.

La risposta del presidente Renzi nella citata intervista non soddisfa. Condividiamo con lui l'obiettivo di voler passare dalle circa

8.000 a 1.000 è che la Cassa depositi e prestiti con il Fondo strategico italiano potranno svolgere un ruolo importante al proposito. Tuttavia ci aspettavamo che il presidente Renzi prendesse posizioni sui tempi e sulle modalità (chiusure, aggregazioni, vendite, quotazioni) della ristrutturazione e/o che rinviasse al recente programma elaborato da Cottarelli e dai suoi collaboratori che prospetta un risparmio a regime di 3 miliardi annui dalla razionalizzazione. Al quale per noi si aggiungerebbe un notevole (e non misurato) aumento di efficienza delle economie locali che sono cruciali per l'Italia.

Una conclusione. Difficile dire se le nuove proposte di revisione della spesa pubblica elaborate da Cottarelli andranno in porto, se l'Europa ci darà delle flessibilità di bilancio, se Renzi avrà la forza politica di ottenere queste flessibilità e di fare le riforme. Se tutto andasse al meglio (e anche l'euro-Germania rinsavisce) avremmo una proposta per le risorse che rimanessero disponibili. Spingere al massimo sugli investimenti (e non solo con riduzione delle tasse) nell'economia reale, nella tecnoscienza e nelle infrastrutture per rilanciare la crescita adesso e per garantirsi un apparato produttivo più moderno per il futuro. Cioè per quelle generazioni che Renzi giustamente cita spesso.



La scuola che verrà

Merito, nuovi programmi e precari immessi in ruolo

Pronta una rivoluzione con il «patto» annunciato dal governo

Camilla Mozzetti

ROMA. «Non una riforma, non un adempimento burocratico, non un libro dei sogni». Il presidente del Consiglio, Matteo Renzi, ha dato con queste parole, il benvenuto al Piano scuola, presentandolo con un video messaggio sul sito internet del governo Passodopopasso. «Un patto semplice e concreto - ha aggiunto il premier - mai più precari, dal 2016 solo concorsi, basta supplenze». E ancora una scuola trasparente, dove la carriera e gli aumenti di stipendio per i docenti seguiranno il merito e non l'anzianità. Dove l'insegnamento toccherà gli strumenti del futuro e la didattica seguirà i criteri internazionali per formare gli studenti. «Perché solo la scuola (e in questo caso la Buona scuola) - ha concluso Renzi - può cambiare un Paese».

La consultazione

La rivoluzione annunciata non sarà piramidale, decisa solo dall'esecutivo, perché dal prossimo 15 settembre, per due mesi, il governo raccoglierà tutte le proposte e i suggerimenti da parte di chi la scuola la fa e la vive. Sul piatto, un piano di ben 136 pagine, comunque, dispendioso, soprattutto per il capitolo insegnanti precari: tre miliardi di euro, necessari a stabilizzare quasi 150mila insegnanti il prossimo anno, da reperire attraverso la spending review. Da viale Trastevere, il ministro dell'Istruzione, Stefania Giannini, ha garantito l'attuazione della riforma tramite un decreto legge «molto lineare che sarà licenziato, dopo le consultazioni, a inizio 2015». Ma ecco, in concreto, le novità.

Via le graduatorie

Uno degli obiettivi principali del governo, è quello di abbattere il precariato. Si parte con l'abolizione delle Gae, le graduatorie a esaurimento e l'immissione in ruolo, a partire da

settembre 2015, di 148mila insegnanti precari, di cui 80mila maestri per le scuole d'infanzia e per quelle primarie. Per far questo il governo attuerà l'organico funzionale di rete: un organico di docenti che permetterà alle scuole di avere una squadra docenti in grado di coprire

La Cgil

Camusso:

«È una vera svolta dopo anni di tagli nel pubblico e d'incertezza del personale»

tutte le esigenze. In questo modo, entro settembre del prossimo anno, si potrebbero assumere tra i 100mila e i 150mila docenti precari e/o vincitori di concorso. In più, è previsto un nuovo concorso destinato ad assumere 40mila degli attuali 200mila docenti abilitati, con un rapporto di uno a cinque, tra il 2016 e il 2019.

Formazione e carriera

Nel futuro gli insegnanti per poter salire in cattedra, dovranno seguire uno specifico percorso universitario. Tre anni di formazione disciplinare, cui si aggiungeranno altri due anni di specializzazione per imparare a insegnare e un semestre di tirocinio nelle scuole. Il percorso sarà abilitante e i nuovi concorsi riservati solo a chi ha ottenuto il titolo. Saranno rivisti anche i criteri per gli insegnanti di sostegno, cercando di tarare la loro preparazione sulle diverse disabilità che colpiscono gli studenti. Durante la professione, gli insegnanti, poi saranno obbligati a seguire corsi di aggiornamento. Per far carriera, poi, non basterà aver raggiunto tanti anni d'insegnamento.

Il «mentor»

Gli scatti stipendiali, d'ora in avanti, seguiranno il merito. Ogni 3 anni, 2 docenti su 3 avranno in busta paga 60 euro netti al mese in più.

A fine carriera, gli insegnanti più meritevoli, potranno arrivare a guadagnare fino a 9 mila euro netti in più rispetto al loro stipendio base. Spunta, inoltre, la figura del docente «mentor», colui che, all'interno della scuola, restando in carica per tre anni, con un'indennità di posizione in aggiunta allo stipendio, seguirà la valutazione, coordinerà le attività di formazione degli altri docenti, accompagnerà il percorso dei tirocinanti e aiuterà il dirigente scolastico.

La vera autonomia

Il terzo capitolo del Piano scuola è riservato alla valutazione dei docenti, alla trasparenza e all'apertura delle scuole e alla burocrazia zero. Gli istituti, così come il corpo docente nonché gli stessi dirigenti scolastici, saranno soggetti a valutazione costante per il loro operato. Per far questo non servirà aspettare il 2015, giacché già da quest'anno partiranno le valutazioni delle scuole. I dati saranno pubblicati nella piattaforma Scuola in chiaro 2.0 e serviranno per impostare i piani di miglioramento previsti dal nuovo sistema di valutazione.

Dirigenti-manager

I dirigenti scolastici, diventeranno dei manager in quanto, con l'introduzione del registro dei docenti on-line, potranno scegliere l'insegnante che più si presta al miglioramento di quella scuola. Potrebbe, poi, cambiare l'orario di apertura degli istituti scolastici. In contesti sociali difficili, la scuola dovrà diventare un polo d'aggregazione di quartiere, con attività per tutti: studenti e genitori. Ma autonomia scolastica significa anche più risorse.

Offerta formativa

Obiettivo del governo è quello di destinare maggiori fondi ai Mof. Quest'anno saranno 643 i milioni che le scuole riceveranno per il Mi-

glioramento dell'offerta formativa. Meno burocrazia, inoltre, con lo sblocca-scuola e una nuova governance per gli istituti, ripensando la rappresentanza degli studenti e dei genitori attraverso il coinvolgimento di enti locali, associazioni professionali e del terzo settore.

Le materie

Molte delle materie scolastiche torneranno prepotentemente sui banchi, ma saranno sganciate dal normale orario scolastico. Si tornerà a studiare più musica, storia dell'arte ed educazione fisica con moduli aggiuntivi rispetto agli odierni programmi didattici. Sarà rafforzato, inoltre, l'insegnamento dell'inglese e di altre lingue straniere, già alle elementari e alle scuole medie, attraverso la generalizzazione della metodologia Clil, l'insegnamento di una materia completamente in lingua straniera.

Su questo nuovo piano della scuola si è registrato il plauso del segretario generale della Cgil, Susanna Camusso: «Una svolta dopo anni di tagli alla scuola pubblica e di precarizzazione del personale».

L'elenco triennale prevede l'apertura di decine di cantieri e investimenti su strade e fogne

Opere pubbliche, dal Comune un 'libro dei sogni' da 3 miliardi

Difficile trovare le risorse per i lavori ma le imprese edili sperano

NAPOLI (Ciro Crescentini) - Lavori pubblici per oltre 3 miliardi di euro sono stati approvati dall'amministrazione comunale di Napoli. L'elenco delle opere è contenuto nel programma triennale dei lavori pubblici 2014-2016. Il governo cittadino punta sui cantieri per rilanciare l'economia cittadina. Entro l'anno dovrebbero essere aperti decine di cantieri per la manutenzione stradale e la realizzazione di reti fognarie e idriche. Dovrebbero, appunto, perché poche voci dei piani degli anni scorsi hanno poi trovato riscontro nella realtà. Il documento rischia di essere l'ennesimo libro dei sogni di Palazzo San Giacomo. Tutto previsto nel programma triennale, parte integrante del bilancio di previsione. Che cosa è e a che cosa serve? Il procedimento per la realizzazione di un'opera pubblica prevede una preventiva fase di programmazione e poi di compilazione e approvazione del progetto, cui seguono le fasi di esecuzione dei lavori, con la scelta del sistema di realizzazione dell'opera e del soggetto che dovrà eseguire l'opera stessa. Al fine di garantire un coordinamento nella realizzazione delle opere pubbliche la legge prevede l'obbligo per il Comune della programmazione triennale e annuale. Attraverso la programmazione, l'amministrazione comunale valuta le esigenze e i bisogni della cittadinanza e del territorio, determina le opere da realizzare, indicando le priorità, le risorse economiche, le modalità di finanziamento e dei tempi di realizzazione. Il Programma triennale costituisce momento attuativo di studi di fattibilità e di identificazione e quantificazio-

ne dei bisogni dell'amministrazione pubblica. L'elenco annuale include quelle opere l'Ente intende realizzare nel corso dell'anno di riferimento. Un lavoro non inserito nell'elenco annuale può essere realizzato solo sulla base di un autonomo piano finanziario che non utilizzi risorse già previste disponibili tra i mezzi finanziari dell'amministrazione stessa al momento della formazione dell'elenco, fatta eccezione per le risorse resesi disponibili a seguito di ribassi d'asta o di economie. Previste altre opere nella Mostra d'Oltremare. Inizieranno lavori per oltre un milione di euro per interventi di manutenzione stradale ed in particolare nei quartieri di Fuorigrotta, Soccavo (via Epomeo). Apriranno cantieri per la riparazione di strade (da anni senza manutenzione) al Corso Secondigliano, via Bernardo Cavallino, via Palermo e altre strade della zona ospedaliera. Una boccata d'ossigeno per il settore delle costruzioni che a Napoli e Provincia risente della crisi economica. Nel 2013 si sono persi 2500 posti di lavoro e rilevati 500mila ore in meno di lavoro. Le organizzazioni sindacali Cgil, Cisl e Uil sollecitano l'attivazione di un piano organico per il rilancio del settore edile in modo da creare occupazione aggiuntiva e favorire la rigenerazione urbana, il decoro delle città, la manutenzione, la sicurezza del patrimonio edilizio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tagli di 20 miliardi, i ministeri non bastano

Il metodo Renzi del 3% non centra l'obiettivo senza intervenire su sanità, pensioni e statali

Marco Rogari
ROMA

La "nouvelle vague" della spending review ha la forma di un taglio del 3% di tutte le spese su cui ha voce in capitolo ogni ministero. È questa la strada tracciata da Matteo Renzi per portare al traguardo la prossima legge di stabilità. Il premier lo ha detto a chiare lettere nell'intervista rilasciata al nostro giornale ieri in edicola. Un nuovo sistema che, partendo dai quasi 800 miliardi di spesa complessiva sostenuta dallo Stato a fine 2013, garantirebbe, almeno sulla carta, una dote di 24 miliardi. Chesi ridurrebbe a 21,5 miliardi restringendo il bacino ai quasi 717 miliardi di uscite al netto della spesa per interessi registrati sempre nel 2013. Una cifra molto vicina ai 20 miliardi di tagli alla spesa ai quali ha fatto riferimento il premier. Ma per centrare questo obiettivo il metodo di una riduzione del 3% della spesa totale agendo sui singoli capitoli dei vari ministeri implicherebbe un intervento anche su pensioni, sanità e pubblico impiego, oltre che su altre voci "sensibili" per il funzionamento della macchina statale come ad esempio la sicurezza.

Anzitutto è da considerare praticamente impossibile ricavare 20 miliardi con una stretta del 3% sulle sole "spese dirette" dei ministeri che lo scorso anno hanno toccato i 376 miliardi, "interessi" esclusi. Tornando alla torta delle uscite correnti al netto degli interessi, se venissero esclusi dai tagli i 319,5 miliardi destinati nel 2013 alle prestazioni sociali (previdenza, ammortizzatori e via dicendo), che pesano per circa il

WELFARE E PERSONALE

Le prestazioni sociali assorbono circa il 45% della spesa totale al netto degli interessi, i costi del personale il 22,9% 45% sull'intero flusso della spesa corrente al netto degli interessi, con l'applicazione della regola del 3% indicata dal premier verrebbero ricavati non più di 12 miliardi. D'altra parte è stato lo stesso Renzi nelle scorse settimane a escludere nuovi interventi diretti sul welfare e in particolare sul-

le pensioni. Che nel 2013 hanno pesato per oltre 254,5 miliardi (il 16,3% del Pil stando all'ultimo Def) sui conti dello Stato e che assorbono il 35,5% della spesa totale, mentre alle altre prestazioni sociali in denaro, ammortizzatori in primis, lo scorso anno sono stati destinati circa 65 miliardi.

Nel caso in cui rimanessero fuori dal menù dei tagli anche i 164 miliardi assorbiti dai costi del personale statale, pari al 22,9% delle uscite totali al netto degli interessi, resterebbe aggredibile una fetta di spesa di 233,5 miliardi. Le prestazioni sociali e le retribuzioni del pubblico impiego coprono da sole più di due terzi (il 67,5%) della spesa corrente complessiva. A quel punto con la "regola del 3%" verrebbero ricavati circa 7 miliardi. Che salirebbero a non più di 12 miliardi facendo rientrare nella partita anche le retribuzioni dei dipendenti pubblici. E questa è più di una semplice eventualità visto l'annuncio del Governo di voler congelare per almeno un altro anno gli stipendi degli statali con un intervento che nel 2015 dovrebbe garantire circa 2,5 miliardi.

I dipendenti pubblici, quindi, sembrano destinati a non potersi sottrarre alla nuova spending. E anche per la sanità evitare la revisione della spesa anche con il metodo-Renzi del 3% di stretta sui ministeri appare un'impresa quasi impossibile. Nel 2013, stando ai dati della Contabilità nazionale riportati nell'ultimo Def, i costi per la sanità hanno sfiorato i 110 miliardi (con un'incidenza di quasi il 14% sulle uscite totali), che risultano ripartiti tra varie voci del "quadro" della spesa complessiva (personale, consumi intermedi e trasferimenti). Un capitolo sanità è del resto previsto nel programma stilato dal commissario Carlo Cottarelli che sancisce l'abbandono del meccanismo dei tagli lineari, considerato non più utilizzabile anche dal ministro Pier Carlo Padoan nel suo intervento di inizio agosto alla Camera.

Sanità e costi del personale rientrano anche nella porzione di 295 miliardi di spesa considerata effettivamente aggredibile dall'ex ministro Piero Giarda sul

suo rapporto del 2012. Che, sulla base dei dati contabili aggiornati al 2010-2011, escludeva in partenza dalla spending, oltre alla spesa per interessi, le pensioni e le prestazioni sociali in genere, i contributi sociali, gli investimenti pubblici e gli ammortamenti, le uscite collegate a consumi privati e gli oneri legati al capitolo Ue e attività internazionali. In tutto 500 miliardi immuni da tagli.

Le voci di spesa nella Pa

Le uscite della pubblica amministrazione e il peso delle singole poste - Anno 2013

	2013 (mln €)	In % del Pil	In % della spesa	
			Totale	Al netto degli interessi
Spese correnti				
Redditi da lavoro dipendente	164.062	10,5	20,5	22,9
Consumi intermedi	130.065	8,3	16,3	18,1
Prestazioni sociali, di cui	319.525	20,5	40,0	44,6
pensioni	254.510	16,3	31,9	35,5
altre prestazioni	65.015	4,2	8,1	9,1
Altre spese correnti	60.709	3,9	7,6	8,5
Interessi passivi	82.043	5,3	10,3	11,4
Totale spese correnti, di cui	756.404	48,5	94,7	–
spesa sanitaria*	109.254	–	13,7	15,2
Spese in conto capitale				
Investimenti fissi lordi	27.132	1,7	3,4	3,8
Contributi in conto capitale	14.312	0,9	1,8	2,0
Altri trasferimenti	1.092	0,1	0,1	0,2
Totale spese in conto capitale	42.536	2,7	5,3	5,9
Totale spese al netto degli interessi	716.897	46,0	–	–
Totale spese	798.940	51,2	–	–

(*) Comprende le voci redditi da lavoro dipendente, consumi intermedi e altre voci di spesa corrente
Fonte: elaborazioni Il Sole 24 Ore su dati Def 2014

Blocco contratto statali anche nel 2015

Madia: non ci sono le risorse - Il risparmio per il prossimo anno sarà di 2,1-2,5 miliardi

Davide Colombo

ROMA

Anche la riforma Madia, com'era successo alla riforma Brunetta, non volerà sulle ali di un rinnovo del contratto del pubblico impiego. Ieri il ministro della Semplificazione della Pa ha anticipato in Senato che - causa mancanza di risorse - il blocco dei contratti degli statali sarà confermato anche per il 2015 con la prossima legge di stabilità. «In questa situazione in cui il governo è impegnato a tirar fuori il Paese dalla crisi - ha spiegato il ministro - l'alleanza prima di tutto è con chi ha più bisogno, quindi confermiamo gli 80 euro che vengono destinati anche ai dipendenti pubblici. Ma in questo momento le risorse per sbloccare i contratti non ci sono perché l'Italia è ancora in una situazione di difficoltà economica».

La proroga del blocco dei contratti per altri 12 mesi dovrebbe tradursi in un risparmio sul prossimo anno di 2,1-2,5 miliardi, mentre dal 2010 al 2014 i risparmi già cumulati sui contratti pubblici sarebbero arrivati a 11,5 miliardi (il calcolo è basato su un indice Ipca depurato dai prodotti energetici che in prospettiva rischia di diventare negativo a causa della deflazione). Nel 2014 i redditi da lavoro dipendente si fermeranno a 161,9 miliardi (10,1% del Pil). Si tratta di un taglio, quello fatto fin qui, tanto importante quanto invisibile perché già iscritto nella legislazione vigente, ove non si prevedono i rinnovi contrattuali se non a consuntivo. In busta paga, la perdita media cumulata calcolata da Michele Gentile, responsabile dei Settori pubblici Cgil, sale così a 4.800 euro, 600 dei quali nel prossimo anno. I sindacati hanno

subito reagito alle dichiarazioni della Madia. La Cgil ha parlato di blocco inaccettabile e annuncia la mobilitazione. «Senza un passo indietro del Governo, senza certezze sulla riapertura della contrattazione nel pubblico impiego torneremo nelle piazze» ha affermato Rossana Dettori, segretaria Generale dell'Fp-Cgil. Mentre Giovanni Faverin, segretario generale della Cisl-Fp, s'è detto «preoccupato e deluso dall'incapacità di questo governo. Altro che cambiamento, qui siamo al gioco delle tre carte: ancora una volta si tira fuori la scu-

LETTERA ALLA BCE

Tra i 34 provvedimenti attuativi del Dl Pa c'è anche l'acquisizione di un parere sulle incompatibilità dei vertici di Bankitalia

sa delle risorse che mancano e si perpetua l'ingiustizia a danno dei lavoratori pubblici».

Ieri ha preso il via in commissione Affari costituzionali del Senato l'esame del ddl delega sulla riforma della Pa. Martedì prossimo si riunirà l'ufficio di presidenza della commissione per stabilire il calendario dei lavori con il consueto ciclo di audizioni. Sempre per martedì è prevista una nuova riunione della commissione. Marianna Madia punta a chiudere l'esame del ddl entro fine anno. Tuttavia «se la discussione procede spedita e serviranno uno o due mesi in più, per me va bene, l'importante è che non si vada in letargo» ha affermato.

Intanto dopo la circolare del

Dipartimento Funzione pubblica che ha reso effettivo il taglio sui permessi e i distacchi sindacali, procede il cantiere dell'attuazione del Dl 90, convertito in legge in agosto e in vigore da martedì 2 settembre. Per far muovere la prima gamba della riforma è prevista, forse già per la prossima settimana, una convocazione dei sindacati per definire le tabelle di equiparazione e le procedure necessarie per attivare la mobilità volontaria e obbligatoria prevista tra diverse amministrazioni entro un raggio di 50 chilometri. Se non si dovesse giungere a un'intesa il ministro potrà procedere autonomamente ad attivare il meccanismo dopo un passaggio in Conferenza unificata.

Complessivamente sono 34 gli atti formali, tra decreti ministeriali, Dpcm e circolari, previsti per l'attuazione del decreto e per la maggior parte dei casi ne è previsto il varo entro 2 o 3 mesi dall'entrata in vigore della legge. A questi si potrà aggiungere un'altra decina di atti informali sempre di carattere applicativo. Il provvedimento più curioso è forse la prevista lettera alla Bce che Marianna Madia spedisce domani a Francoforte per ottenere il parere sull'incompatibilità che scatta anche per gli organi di vertice e i dirigenti di Bankitalia e Ivass su ruoli o collaborazioni in società controllate nel primo biennio successivo alla cessazione dell'incarico originario. Dopo la lettera Madia-Draghi seguirà un Dpcm che regolerà queste incompatibilità insieme a quelle previste per le altre nove autorità indipendenti nell'ambito della razionalizzazione che dovrà essere fatta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Per le privatizzazioni piano in alto mare

Dopo lo stop di Renzi alla dismissione di quote nel 2014, i titoli Eni ed Enel salgono dell'1,2% e del 3,5% in Borsa

Celestina Dominelli

ROMA

Non è uno stop definitivo alla possibile cessione di ulteriori pacchetti di Enel ed Eni in mano al Tesoro. Ma certo la decisa frenata formulata dal premier Matteo Renzi nell'intervista rilasciata ieri al Sole-24 Ore («non sono convinto che si debba partire da Eni e Enel, non vedo prioritario ridurre le quote dello Stato») ha parecchio spiazzato l'Economia che, giusto la scorsa settimana, aveva provato a imprimere un'accelerazione su questo fronte con un vertice presieduto dallo stesso ministro, Pier Carlo Padoan.

Non c'è alcuna resa dei conti tra il premier e l'ex capo economista dell'Ocse, va detto; i rapporti tra i due erano e restano buoni pur nei distinguo. Ma, dopo le parole di Renzi, che ieri hanno fatto balzare entrambi i titoli a Piazza Affari (+3,5% per Enel, +1,26% per Eni), i tempi per una nuova discesa dello Stato nel capitale dei due gruppi si fanno sicuramente più lunghi.

I due troveranno una soluzione, è il refrain che viene ripetuto, come peraltro rimarcava lo stesso Renzi nell'intervista, partendo da un obiettivo che nessuno vuole mettere in discussione e su cui Bruxelles vigila: i 2,1 punti percentuali di Pil, 30 miliardi di euro circa, che, Def alla mano, dovrebbero essere garantiti dalle privatizzazioni da qui al 2017. Ed è chiaro che se quest'anno non si arriverà a centrare il target dei 10 miliardi, nel 2015 il governo dovrà fare un super lavoro e non potrà permettersi ulteriori slittamenti per le Ipo di Poste ed Enav, inizialmente previste per quest'anno.

Di sicuro, infatti, per il 2014, ci sono per ora solo i 3 miliardi già incassati dal Tesoro grazie al rimborso anticipato dei Monti bond sottoscritti dal Mef a favore del Monte dei Paschi di Siena. A questi l'Economia vorrebbe affiancare, entro fine anno, gli 800 milioni di euro garantiti dal trasferimento al Fondo strategico italiano, braccio operativo di Cdp, del 13,7% detenuto dal Mef in STMicroelectronics. Il condizionale è d'obbligo perché l'eventuale pas-

saggio dovrà comunque rispettare i paletti fissati nello statuto del Fondo che sbarrà la strada all'acquisizione di società con i conti non in ordine e la joint venture italo-francese ha recuperato solo nell'ultima semestrale dopo un 2013 chiuso in perdita. Cdp poi, si confida dalle parti del Mef, potrebbe anche distribuire una cedola straordinaria dopo la cessione del 35% di Cdp Reti ai cinesi di SGCC per 2,1 miliardi di euro. Ma quest'ultimo tassello – che, in base alle regole Eurostat, andrebbe a riduzione dell'indebitamento netto e non del debito pubblico – dovrà comunque essere oggetto di confronto con la Cassa che ha bisogno di equity per sostenere il suo piano industriale a supporto del Paese.

Il governo dovrà quindi trovare presto la quadra e dovrà anche stabilire come procedere per le partecipate degli enti locali. Il premier ha fatto capire che, tra cessioni e aggregazioni, propenderebbe più per le seconde con un ruolo di «promoter» per Cdp e Fsi. Una posizione condivisa dal presidente di Cassa, Franco Bassanini, interpellato dal Sole-24 Ore. «Siamo da tempo favorevoli alla creazione di campioni nazionali sul fronte delle utility. Però non bisogna lasciare ai singoli Comuni, attraverso partecipazioni di controllo, la possibilità di decidere il bello e il cattivo tempo».

INTERVENTO

Spa locali, più spazio a privati e concorrenza Chiudere quelle inutili

di **Linda Lanzillotta**

Le intenzioni annunciate dal Presidente del consiglio per ridurre il peso finanziario e le distorsioni di mercato, oltre che le degenerazioni politiche, prodotte dalla selva di società locali sono preoccupanti. Rispetto ai bellicosi ed energici annunci dell'inizio esse segnano infatti un radicale cambio di passo.

Non solo la materia pare ora rinviata a una delega con successivo decreto delegato senza alcuna scadenza, ma l'unico intervento specifico che Renzi indica è quello dell'incentivo alle aggregazioni (una delle quattro azioni suggerite anche dal Rapporto Cottarelli). Ma per rendere credibile questo obiettivo bisognerebbe intanto sapere dal Governo che fine abbiano fatto le norme (decreto legge 1/2012, art. 25) che già stabiliscono l'obbligo di aggregazioni prevedendo addirittura poteri sostitutivi del Consiglio dei ministri in caso di inadempienza. Sono stati mai attivati questi poteri? Non risulta. Altrettanto vale per le società che operano in settori diversi da quelli dei servizi pubblici in senso proprio e producono invece beni e servizi di supporto alle amministrazioni nei più svariati settori aperti al mercato. Anche qui le norme ci sono e sono inattuati così come del tutto ignorate risultano le disposizioni (legge 147/2013) che imporrebbero agli enti locali di produrre i servizi a costi standard obbligando quindi a processi di efficienza incisivi e politicamente costosi.

Nulla dice poi Renzi dello scioglimento ex lege delle società al di sotto di una dimensione minima e della cessione obbligatoria delle microparte-

cipazioni. Il premier fa invece riferimento a non meglio specificati incentivi a processi di aggregazione e quotazione. Su questo punto, prima che il Consiglio dei ministri decidesse di espungere il tema dallo Sbocca Italia, erano circolati dei testi che ricalcavano alcune discutibili proposte dell'Anci. Si prevedevano, in particolare, allungamenti delle concessioni in cambio non già della cessione del controllo e neppure della maggioranza delle azioni, ma solo della quotazione o di processi aggregativi tra società in mano pubblica. Ma incentivi in termini di allungamento di concessioni (peraltro sempre bocciati in sede Ue) possono forse essere accettabili a condizione di essere finalizzati a costruire e capitalizzare aziende competitive, per stimolare efficienza e sviluppo industriale ciò che gli azionisti pubblici non sono stati e non saranno in grado di fare.

È comprensibile che Renzi da ex sindaco sia vicino ai problemi dei sindaci: razionalizzare il sistema delle società locali significa rinunciare a strumenti operativi liberi dai paralizzanti vincoli pubblicistici, costringe a organizzare in modo razionale ed economico la domanda pubblica, ad avere rigorosa trasparenza finanziaria e a rinunciare a canali di reclutamento di personale fiduciario.

Ma c'è un altro punto di vista che è quello che da premier Renzi ha deciso di adottare: è quello dei cittadini e delle imprese. A loro questo sistema costa due miliardi di euro di maggiori imposte, tasse e tariffe che pesano sui bilanci delle famiglie e sulla competitività delle aziende, soprattutto di quelle medio-piccole e delle imprese locali e le imprese che vengono an-

che private di opportunità di crescita in settori tecnologicamente avanzati.

CON IL MACHETE

Con la legge di stabilità chiudiamo la miriade di aziende che non hanno ragion d'essere
Attuare le norme esistenti

Ci aspettiamo quindi che il premier su questo tema non rallenti il passo: tutto è stato detto e scritto. Ora bisogna intervenire. Innanzitutto sul piano amministrativo per far rispettare con rigore le norme già in vigore. E poi, subito, con la legge di stabilità, per usare il machete per tutta la miriade di spa che per dimensione o settore operativo non presentano alcun motivo per esistere, e dall'altra parte, per incentivare sì aggregazioni e quotazioni evitando però di introdurre misure che siano in contrasto con le regole della concorrenza. E, last but not least, proteggere i cittadini da balzelli ingiustificati vietando ai comuni che non si adeguano ai vincoli in materia di società locali, di aumentare imposte e tariffe.

Landini: "Giusto lo sciopero della Pa Renzi non può gestire le crisi da solo"

«CAPISCOL'indignazione degli italiani, giusto scioperare per certe cose». Anche il leader della Fiom, Maurizio Landini, sembra spiazzato dall'annuncio della Mada. Mail congelamento dei salari dei travet non guasta più di tanto il filo comunicativo che lo lega al premier Matteo Renzi. Un link rappresentato quasi plasticamente dall'incontro, tra i due, della scorsa settimana a palazzo Chigi. Nello studio del premier la discussione è diventata accesa solo quando si è sfiorata la questione dell'articolo 18: «Se volete aprire un conflitto della Madonna — le parole del sindacalista a Renzi — mettete mano a quella norma. È già stata modificata una volta, non mi sembra che i risultati siano stati grandiosi». Mercoledì 27 agosto, otto giorni fa. Renzi prepara i provvedimenti di un autunno che si annuncia inevitabilmente caldo sul piano sociale. L'invito a Palazzo Chigi è per Maurizio Landini, numero uno della Fiom, dipinto come il sindacalista più ideologico d'Italia. Il vertice stupisce chi non conosce i due interlocutori. È invece la naturale evoluzione di uno scambio frequente di punti di vista e messaggi telefonici. «Sono qui in visita dai compagni vietnamiti, hai delle richieste da rivolgergli?», sfotte il premier in primavera. «I compagni vietnamiti? Compagni una sega», risponde il sindacalista. Anche questo è uno sfottò. Un rimando ai giorni immediatamente successivi all'elezione di Renzi a Palazzo Chigi. Il sindacalista lo incontra casualmente sul treno: «Buongiorno compagno presidente». «Compagno una sega»,

risponde il premier in fiorentino stretto. Il terreno di incontro tra il leader del Pd meno amato dalla Cgil e il capo delle tute blu di corso d'Italia è il pragmatismo. Landini ha più libertà di manovra di Camusso, Bonanni e Angeletti, spesso ingessati nelle compatibilità interne di confederazioni con milioni di iscritti. E nel corso degli ultimi anni la Fiom è stata costretta anche dagli avvenimenti (basta pensare all'esclusione dalle fabbriche subito alla Fiat) a inventarsi una forma nuova di organizzazione, metà sindacato e metà movimento. Che cosa vuole sapere il premier dal sindacalista? Vuole capire il clima sociale dell'autunno che verrà. Il sindacalista spiega che «le crisi sul tavolo stanno aumentando a centinaia». Servirebbe un sistema di tutele universale, una cassa integrazione estesa a tutti i lavoratori dipendenti e non solo a quelli delle aziende con più di 15 addetti. «Estendere? Certo, se tutti i datori di lavoro e i lavoratori pagassero la loro quota, si potrebbe fare», risponde Landini. Ma sarebbe una strada difficilissima da percorrere. Perché artigiani e commercianti si rivolterebbero all'idea di pagare una quota al fondo della cassa integrazione, come da decenni fanno le grandi imprese. Dunque sarà un autunno caldo con molte crisi e scarse novità sul piano degli ammortizzatori sociali. «Quel che si può fare — dice Landini — è provare ad utilizzare meglio i contratti di solidarietà, come abbiamo fatto alla Electrolux». E siccome «la maggior parte delle crisi indu-

striali in atto sono del settore metalmeccanico», ecco un altro motivo per convocare il segretario della Fiom. Che avvisa il premier: «Con l'autunno che si prepara anche Renzi sa che non può governare la crisi da solo». Sul tavolo ci sono la storia infinita di Termini Imerese, il dramma dell'Ilva, la crisi della Thyssen di Terni, le chiusure nel settore delle telecomunicazioni. E c'è l'Europa che preme per la fine dell'articolo 18. Landini ha buon gioco a rispondere che sarebbe molto difficile spiegare agli italiani perché si tolgono dalla precarietà 150 mila supplenti nella scuola pubblica e contemporaneamente si gettano nella precarietà milioni di dipendenti delle aziende private. Ecco perché è meglio introdurre il contratto a tutele progressive proposto da Boeri e Garibaldi, e non toccare più l'articolo 18. E magari «ridurre a meno di una decina i 46 tipi diversi di contratto oggi esistenti», suggerisce il sindacalista. Il tempo è terminato. Landini esce dal portone principale: «Non vedo che cosa ci sia di strano. Un anno fa, era agosto anche allora, avevo incontrato il premier Letta senza che nessuno si scandalizzasse». Questa volta invece le invidie montano. In corso d'Italia si leggono con gusto i ritratti al vetriolo sul sindacalista della Fiom che entra «nel salotto di Matteo Renzi». Chi dice di non rosicare è Sergio Marchionne, acerrimo sponsor del premier e acerrimo nemico di Landini: «I due si sono incontrati? Buona fortuna, io non sono geloso». Come dicono tutti i gelosi di questo mondo.

Le questioni dell'ambiente

I sindaci contro Romano «Sullo Stir non ci fidiamo»

Foti, Spagnuolo e Tropeano: subito via le ecoballe, ma sulla sicurezza la verità verrà dalle indagini tecniche

Flavio Coppola

Le affermazioni dell'assessore regionale Giovanni Romano per i sindaci non bastano: a parlare, sullo Stir, dovranno essere le carte. Quelle dell'Arpac e quelle della Procura. La scoperta di percentuali di manganese oltre i limiti consentiti, in una delle vasche dell'impianto di stoccaggio e tritovagliatura dei rifiuti di Pianodardine, tiene ancora in allerta le fasce tricolore. L'intervento dell'assessore regionale all'Ambiente che, riportando gli esiti di un'ulteriore indagine della società provinciale dei rifiuti, ha dedotto che il metallo pesante deriva dalla conformazione geologica della roccia, non placa l'allarme che irrompe dalla Valle del Sabato. Tantomeno, sembra bastare l'impegno, partito anche questa volta da Giovanni Romano, sulla progressiva rimozione, a partire da ottobre, delle 20mila ecoballe accatastate negli

anni dell'emergenza. Per il sindaco di Avellino, Paolo Foti, «la questione è delicata al punto che, nel merito, saranno i tecnici a doversi esprimere». «Certo è - conferma - che l'esigenza della città di Avellino è liberarsi quanto prima dalle ecoballe».

Se non altro, anche «IrpiniAmbiente»

avrebbe dato rassicurazioni al sindaco: «Mi è stato riferito che ciò avverrà in tempi non eccessivamente lunghi». Il primo a segnalare su «Il Mattino» la presenza di manganese nell'ex Cdr fu il suo vice, Stefano La Verde. Foti, dunque, conferma la linea dura del Comune: «Sulle questioni ambientali dello Stir ci sono indagini tecniche e chimiche in corso. Io sono in attesa dei risultati per poter prendere i provvedimenti del caso. Competerebbero al soggetto gestore, che è la Provincia - ricorda il primo cittadino avellinese - ma è chiaro che, se dovessero esserci risvolti di carattere sani-

tario, non esiterò, appunto come autorità sanitaria, ad intervenire. Ovviamente dovremmo trovarci in presenza di evidenze chiare e scientificamente inequivocabili».

Già adesso, però, per Foti la situazione dello Stir è già tale da indurlo a garantire che «i rifiuti dalla Calabria non arriveranno mai».

Ancor più scettico, nei confronti della Regione, si mostra il sindaco di Atripalda, Paolo Spagnuolo, per il quale le parole di Romano sono addirittura «fuori luogo»: «In questi mesi, come sindaci, insieme ai cittadini e alle associazioni, la nostra non è stata una battaglia contro la Regione, ma per il miglioramento della vivibilità di un'area. Mi sembra strano che ci sia stata questa dichiarazione, anche forte, di Romano, che, in qualche modo, ha ridicolizzato il nostro lavoro». Polemiche a parte, anche Spagnuolo vuole vederci chiaro. «Noi - ricorda - ci rifacciamo ai dati ufficiali di un ente pubblico, l'Arpac: più sicuri di questi non ce ne sono. Non so quali altri dati abbia Romano per dire che non c'è inquinamento. Tuttavia se anche il prefetto ha affrontato la situazione, evidentemente i dati preoccupano anche lui».

Di positivo, invece, c'è l'annuncio dell'imminente trasferimento di parte delle ecoballe. A patto, però, che si faccia sul serio: «Sono lì da un po' di tempo. - evidenzia il sindaco di Atripalda - Sarebbe opportuno che lo smaltimento avvenisse prima possibile e non con la gradualità cui Romano ha fatto riferimento». Per chi lo Stir se lo ritrova praticamente in casa, però, gli impegni dell'assessore regionale Romano accendono quantomeno una speranza. È il caso del sindaco di Montefredane, Valentino Tropeano. «Sull'inquinamento dell'impianto, sono in corso nuovi accertamenti e dovranno parlare i tecnici. - ricorda anche lui - Ma sulla bonifica dalle ecoballe registro, con soddisfazione, che almeno qualcosa comincia a muoversi. Mi sembra un fatto positivo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I commenti

I primi cittadini di Avellino, Atripalda e Montefredane: le parole non bastano